

Il vocabolario pistoiese

Nel 1984 è uscito a Pistoia, a cura della Società Pistoiese di Storia Patria, il *Vocabolario pistoiese* redatto da Lidia Gori e Stefania Lucarelli e curato da Gabriella Giacomelli, docente di dialettologia italiana nell'Università di Firenze. Tre autentiche pistoiesi, è subito da notare; perché la indigenità del raccoglitore è requisito primario in una raccolta così eteroclita.

Eteroclita nei confronti delle classiche inchieste dialettali, che andavano a cercare il dialetto in luoghi piccoli e appartati, dove la parlata si conservava, presumibilmente, più antica e più incontaminata. Qui, invece, abbiamo il dialetto di una città; e poiché altre città toscane, come Lucca, Pisa e Siena, vantavano un vocabolario proprio, Pistoia ha voluto non esser da meno, e con ragione. Anche in una città esiste, o meglio resiste, nei nativi che vi hanno trascorsa la fanciullezza e frequentata la scuola elementare, una lingua prima, la lingua che si dice materna; e se in una città toscana quella lingua non potrà dirsi propriamente dialetto (perché il dialetto è un idioma anteriore alla lingua nazionale, e autonomo e diverso da essa, mentre - come si sa - la parlata fiorentina è il fondamento della lingua nazionale e le altre parlate toscane le sono strettamente affini), se dunque la parlata di una città toscana non potrà dirsi propriamente dialetto, sarà tuttavia un vernacolo appreso dalla mamma, o dalla balia, e dai compagni di giochi e di scuola. Sarà un idioma naturale, che verrà alle labbra spontaneo e che un fiorentino o un pistoiese colti sentiranno come l'italiano lingua prima di contro all'italiano lingua seconda, cioè quella imparata nella scuola secondaria, dalle letture, dalla televisione. Un esempio personale: la parola *pomeriggio* nel mio vocabolario naturale, spontaneo, non esiste; è una parola imparata, una parola colta, ed ancora oggi io la uso di proposito, quando intendo precisare inequivocabilmente, specie parlando a un non toscano: allora, invece di *stasera*, dico *questo pomeriggio*.

Tuttavia nelle città, soprattutto nelle città - dove l'emigrazione interna porta forti mutamenti demografici e dove la comunicazione pubblica e araldica va largamente superando quella privata e dialogica - la parlata locale è in crisi. La volontà di esser compreso in una cerchia di persone sempre più larga e più varia spinge il parlante nativo all'autocensura, cioè a ridurre al minimo le parole e i modi di dire che possano isolarlo dagli interlocutori e farlo apparire meno «italiano»; quei modi di dire, specialmente, in cui si tramandano costumi e

sentimenti locali, relitti di una antropologia arcaica e domestica. Il parlante si abbandona invece alla sua parlata materna quando sa di poter tornare, insieme con gl'interlocutori, alle proprie radici, quando si sente «a casa».

Ovviamente la crisi colpisce di più il parlare dei giovani, che studiano e che si proiettano con determinazione oltre le mura della loro città. Perciò il vernacolo cittadino, come il canto popolare e il proverbio, va ricercato in primo luogo presso i vecchi, restando comunque il confronto coi giovani un fatto di grande interesse per la sua storia. E va registrato totalmente, senza omissione di parole o di varianti, tenendo conto dell'età e della condizione sociale e culturale dei testimoni. Ci saranno parole ancora comuni a tutti i cittadini, ce ne saranno di popolari, di gergali, e anche di desuete o in via di estinzione, o di rustiche, se vive ai margini della città o relative a cose del contado; e ci saranno termini della lingua nazionale, però alterati foneticamente o morfologicamente o semanticamente in senso dialettale.

Ma come provare che una parola è dialettale o vernacolare, e non italiana o almeno sopraregionale (perché essa, pur essendo locale, può essere penetrata nell'italiano regionale a colmarvi una lacuna lessicale relativa a oggetti o costumi appunto locali)? Si può, come pietra di paragone, prendere un dizionario italiano che esplicitamente escluda i termini dialettali, o per tali li denunci. Così hanno fatto le compilatrici del vocabolario pistoiese, attenendosi a tutte le osservanze di rito in questo delicato settore della lessicografia e della dialettologia; una dialettologia nuova, perché complessa e dinamica, in quanto applicata a un ambiente complesso e dinamico come quello di una città dove un vernacolo del toscano occidentale, da gran tempo penetrato dal fiorentino e oggi dalla lingua nazionale, nonché da terminologie forestiere, e pertanto ibridato e ricacciato da una pressione sociolinguistica impetuosa e vorticoso, sopravvive come documento di una etologia in parte ancora viva, in parte ridotta a memoria cristallizzata nelle sue parole e nella sua fraseologia. E per la vissuta consapevolezza del valore documentario della loro opera che le compilatrici hanno raccolto le più che 3000 parole senza filtri accademici (questionari scritti od orali) ma dalla viva voce; colloquio o ascolto improvviso, verificandone direttamente la presenza, la vitalità e il valore, perciò abbondando di locuzioni e di esempi. Così le parole hanno acquistato lo spessore delle realtà significate. E a far maggiore chiarezza sul confine tra italiano comune e vernacolo pistoiese, la Giacomelli ha posto al termine della sua introduzione liste di forme lessicali appena diverse da quelle italiane per caratteri fonetici e morfologici.

Ma qui bisogna dire esplicito ciò che finora è rimasto implicito nelle nostre righe. Far questo vocabolario in un *perpetuum mobile* com'è oggi, linguisticamente e socialmente, un centro cittadino, e in un tempo in cui il conguaglio linguistico riduce drasticamente e livella, coi mezzi di

comunicazione di massa, l'uso italiano, significava verificare se la vecchia Pistoia avesse ancora una voce propria, sia pure limitata e frastornata, sia pure udibile in situazioni particolari, oppure si fosse linguisticamente *incenerata*, come non sarebbe dispiaciuto al fiorentino Dante. Significava anzitutto, per spendere tanto tempo e tante generose energie, credere che quell'insieme di persone che abita in quelle case e circola in quelle strade, o almeno una buona parte di esse, conservasse una individualità storica, la quale, se c'è, non può non sussistere, *in primis*, nella lingua propria e spontanea. I fatti hanno dato ragione alla fede e alla fatica: la vecchia Pistoia non si è *incenerata*; sussiste, resiste. Per quanto tempo ancora? I linguisti non sono profeti: a loro basta, e ne sono più che soddisfatti, incontrare una vecchia signora toscana che non ha del tutto perduta, coi secoli, la propria identità.

Ma c'è chi può restare insoddisfatto. Sì, un pistoiese colto, il quale può domandare: «Come? a Pistoia si parla così? la moderna Pistoia parla ancora così, in modo tanto chiuso e provinciale?» Non fraintendiamo! L'avvocato, il notaio, l'industriale, l'insegnante pistoiesi parlano, più o meno bene, l'italiano; e quest'opera non intende né offenderli né riportarli a una parlata municipale. Essa dice loro: «Ecco la voce domestica, familiare, che vi esce spontanea e che porta con sé memorie, credenze, costumi che non condividete più, o vi sembra di non più condividere, perché erano dei vostri nonni, dei vostri antichi, mentre voi siete, o vi pare di essere, tutti nuovi. Se pensate un istante a ciò che sta dietro o al fondo di quelle parole, di quei modi di dire, ne sorridete come di metafore, come di espressioni ingenuie e improprie, non diversamente da quando sentite dire che il sole si leva o tramonta. Ne sorridete, *se ci pensate*; ma quando essi vi escono fuori d'impulso, allora tornano propri perché vi trascinano, vostro malgrado, nella loro logora antropologia, o almeno nella sua memoria ancor tiepida. Non si può parlare la lingua materna senza tornare un poco alle Madri».

Frughiamo anche noi, non pistoiesi, in questo sapido vocabolario a cercarvi qualche lembo di quella visione delle cose umane che caratterizzava i pistoiesi del buon tempo antico e tuttora si insinua surrettiziamente nei moderni, galeotta la lingua.

Un fiorentino, come io sono, è a tutta prima colpito da riferimenti a cose o persone locali, dai quali, pur così vicino a Pistoia, si sente escluso: per es. il *ciuo di Brandano* a indicare persona sciatta e sudicia (allusione del tipo *lungo come la camicia di Meo o far la gatta di Masino* in bocca fiorentina); o la circonlocuzione per «morire» *andà dal fiaschetta* (da un becchino Fiaschetta), confrontabile con l'*andare alle ballodole*, modo fiorentino che indica una località prossima al cimitero di Trespiano. *Tirà l'aiolo*, con lo stesso significato, è anche fiorentino e vien dal nome di una rete da uccellazione, che è rimasto nel sintagma ma è morto come parola isolata. Anche la nomenclatura di una cucina tradizionale ci

porta nell'intimità pistoiese, benché il cibo sia spesso comune a Firenze: così il *néccio*, piccola schiacciata di farina di castagne (la *farin dolce* di Firenze), la *polenda néccia*, le *frittelle néccie*, i *ballotti* «castagne lessate con la buccia» (*ballotte* a Firenze), le *frugiate* «castagne arrostate» (*bruciate* a Firenze), gli *anelli dolci* «ditali pieni di farina di castagne, cotti nella brace dello scaldino» (*anelli di farin dolce* a Firenze). Ma, per converso e quasi per compenso, subito dopo il lettore fiorentino è sorpreso dal gran numero di parole comuni a Firenze e a Pistoia e vive in entrambe le città; sì che gli viene la voglia, specialmente se è vecchio come me e perciò imbottito di una memoria linguistica a forte spessore diacronico, di mettersi a compilare un dizionario del vernacolo fiorentino prima che nelle generazioni giovanissime ne sparisca una buona fetta. Insomma, epiteti come *belone*, *bracalone*, *bracone*, *brindellone*, *brodolone*, *callia*, *ceccofuria*, *ciaccione*, *ficolesso*, *grandiglione*, *ignorante*, *lungagnone*, *mascambiano*, *pamperso*, *pappamolle*, *pièrcolo*, *sciagattone*, *sciamannone*, *tincone* gli sono stati appioppati tante volte da ragazzo, in famiglia, che non può non sentirsi, con una qualche commozione, figlio putativo di Pistoia.

Superato il corto circuito Firenze-Pistoia, e spogliatosi della sua contingenza linguistica, il lettore s'inoltra nella dimensione più profondamente umana del lessico e rimarrebbe meravigliato dell'interesse etico e psicologico che presentano le parole contenenti un giudizio sull'uomo. Sono molte, e ricche di icasticità, di forza pittoresca e caricaturale, di sfumature; sono la griglia assiologica elaborata da una chiusa comunità di individui intesi a osservarsi, scrutarsi, misurarsi l'un l'altro con una implacabilità e crudeltà davvero inaspettate, appaiando rilievi fisici e morali secondo criteri tipicamente popolari e procedendo col rito sommario dell'*ex ungue leonem*. I caratteri fisici e morali che vengono rilevati dalla specola popolare pistoiese si distribuiscono in categorie opposte o complementari, quali bigotteria e miscredenza, golosità e disappetenza, intelligenza e stupidità, povertà e avarizia, incapacità e capacità, trascuratezza e sciatteria, furbizia e ingenuità, fiacchezza e pigrizia, insocievolezza e goffaggine, sporcizia e rozzezza, ambizione e ostentazione, vanità e dongiovannismo, grassezza e grossezza e bassezza, magrezza ed esilità e altezza. Qualche esempio: *batti-nonna* «scansafatiche», *benedihola* «bacchettona» (da *dire il bene*, cioè il rosario), *biasciantingoli* «svogliato nel mangiare», *comandiero* «che vuol comandare e imporsi», *doddone* «uomo che si dà importanza», *frusone* «corteggiatore», *lòffio* «brutto», *lucertolone* «lento, pigro, inconcludente», *mammaione* «troppo attaccato alla mamma», *manfrino* «persona furba e egoista», *micco* «individuo scontroso e goffo», *pagnottone* «grasso e tozzo, sempliciotto», *piaccèa* «persona insignificante e svogliata», *piacciantèo* «minchione, bischero», *piattolone* «pigro nei movimenti», *pottaione* «vanitoso, esibizionista», *stortignaccolo* «piccolo e mal fatto», *tabarino* «basso e sottile», *tògo* «ganzo, in gamba», *tonchio* «basso e

massiccio; stupido», *tròppolo* «persona grassa e disadatta», *vòlgolo* «persona grossa e sgraziata».

Queste voci sono per lo più sostantivi maschili, usabili anche al femminile e talvolta come aggettivi. Ma è la donna che paga il maggior prezzo dello scrutinio sociale e, in fondo, dell'esigenza di bellezza e di comportamento che l'uomo ha verso di lei. Ecco come l'uomo pistoiese può vedere la donna: *anguillona* «molto alta e sgraziata», *baldraccona* «grassa, malfatta e volgare», *biattola* «pettegola (in fiorentino *sbattolona*), *budello* «donnaccia», *caschina*, «ragazza leggera», *cefregna* «lenta e lagnosa», *ciondolina* «girellona, donna leggera», *ciuffellona* «scapigliata», *culattona* «grassa e grossa» (*fra pancia, pupp'e culo, è tutt'un balziulo*), *drusiana* «sciatta e volgare», *memmolina* «indolente», *pisciona* «neonata femmina, bambina», *sbrecca* «brutta, racchia», *scatrasciona* «grassa e malfatta», *schizzapiscio* «ragazzina sculettante», *spépa o spétezza* «ragazzina saccente e furba», *strufellona* «disordinata e sciatta», *ciocci-na* «ragazza vivace», *farfullina* «bambina vivace e chiacchierina», *sportona* «piena di boria», *tegame* «donnaccia», *cimolo* «un fior di ragazza; civetta».

Da questa tastiera di note prevalentemente negative si può trarre il positivo, cioè inferire il concetto estetico e di comportamento che l'antico pistoiese aveva (e forse anche il moderno ha) della donna ideale: la desidera non rozza, non leggera, non brutta, non svogliata, non petulante e saccente, e infine (giova crederlo) non *comandiera*. Un altro aspetto del lessico che colpisce ma non stupisce è la miriade di parole riguardanti il sesso maschile e femminile e l'atto sessuale. Non stupisce, perché il linguaggio popolare si è sempre sbizzarrito fantasiosamente attorno al sesso, che invece è tabù nel linguaggio della conversazione colta e borghese; ed è noto che i nomignoli affettivi con cui si chiamano i bambini sono, in molte lingue anche non europee, denominazioni di organi sessuali, spesso non più trasparenti. Di termini sessuali e scatologici in questo vocabolario pistoiese ce n'è di ogni specie: propri o metaforici, seri o scherzosi, crudi o affettuosi, in particolare verso il sesso dei bambini. Ma, se mi è permesso, faccio grazia al mio lettore di citazioni, perché in questa materia, così propizia all'immagine popolare e all'audacia degli etimologisti, mi costringe a tacere il ricordo di competenti specifici, dal grande linguista tedesco Max Leopold Wagner all'egregia nostra studiosa Nora Galli de' Paratesi. Del pari lascio a un dialettologo di professione, quale io non sono, il compito di esaminare gli aspetti tecnici di quest'opera, che al mio apprezzamento di dialettologo e lessicografo dilettante appaiono degni di consenso e di lode.